

Cultura



Tutto quello che disse alla Camera

Se tutti conoscono e amano il Conetto Marchesi fine scrittore di cose latine, sono pochi, invece, quelli che hanno dimostrate con il Marchesi politico e oratore. La lettura è stata colmata ora dalle Edizioni del Paniere che hanno raccolto in un volume i discorsi che l'intellettuale comunista pronunciò alla Camera dal 1941 al 1957. Curata da Sebastiano Saglimbeni la raccolta contiene brani di grande interesse e attualità come quello sulla riforma della scuola.

Tre immagini di Conetto Marchesi: nella foto in basso durante lo storico discorso del novembre '43 in cui condannò il fascismo ed il nazismo

Trent'anni fa moriva a Roma Conetto Marchesi: studioso, latinista «moderno» e insieme militante e dirigente politico. Proviamo a rileggere oggi la sua complessa figura

L'anellato, distinto signore che mi accolse con gentilezza in un elegante ma sobrio appartamento dell'Accademia del Lincei — dall'ampia finestra si scorgevano i centenari alberi del parco — frenò l'irruenza del protervo fuori corso di lettere che ero, ventisei anni, sette di millanza comunista full time, il tu a tutti, anche a Lucio Lombardo Radice e a Ranuccio Bianchi Bandinelli. Ma Conetto Marchesi, con il suo indecifrabile sorriso — ironico, disincantato, affettuoso? — con la sua raffinata eleganza di «gattopardo» delle lettere latine, l'abito blu gestato, la cravatta di raso grigio tortora, i calzini di seta trasparenti, le scarpe lucidissime, avamposto delle lunghe gambe neghittosamente accavallate, mi ricondusse a una dimensione di rispetto, persino di soggezione, di osservanza di certe regole di comportamento indispensabili tra difformi personalità, età, culture, che avevo sventatamente dimenticato da tempo.

Ci recavo in lettura la mia tesi di laurea su Lucrezio l'avrei discussa con Ettore Paratore, altra personalità d'eccezione, uomo di destra, feroce dilaniatore di studenti, ma ingegno di altissimo livello e di smisurata erudizione. Ero suo allievo e assistente, per allora soltanto in pectore. Ma tenevo molto ad un giudizio di Marchesi, la cui Storia della letteratura latina avevo letto e studiato con un abbandono e una passione paragonabili soltanto a quelli ispirati dalla Letteratura italiana di De Sanctis: opere d'arte, oltre che di eccellenza e di impegno politico. Anche la Storia di Paratore mi aveva afferrato con le straordinarie sintesi dei capitoli introduttivi ad ogni singola «età» della letteratura latina. Ma all'«astanesimo» stilistico di Paratore preferivo l'«atticismo» di Marchesi, e il vaglio di un suo giudizio mi sembrava necessario.

Marchesi mi chiese qualche notizia sulle sezioni comuniste nelle quali avevo lavorato, sui miei professori nell'università di Roma, sulle aspirazioni. Presse il battito della mia tesi e postolo su un piccolo tavolo di noce, vi posò una mano sopra, quasi per una lieve carezza, e mi congedò pregandomi di telefonargli il giorno dopo.

Uscii sforzandomi di non abbassare un inchino, e mi allontanai in punta di piedi. Capii subito che Marchesi era un comunista vero, ma anche un comunista sul generis, oltre che un uomo raro e un ingegno di grande artista oltre che di agguerrito filologo, scienziato remoto, puro e la consapevolezza della sua dissonanza rispetto ad un mondo dominato dall'ingiustizia, oltre che dalla talvolta necessaria brutalità. E soprattutto il contrasto fra l'ammirazione per i dominatori geniali (come il suo prediletto Cesare) e l'inquietudine morale del ribelle, deciso, per coerenza, a infrangere la stessa disciplina del suo partito. Ciò che avevo intuito allora fu confermato negli anni seguenti dalla lettura di altre sue opere, dalle scelte di studio, sempre dettate da un criterio «superiore» di congruità o di contraddizione, più che da una cavillosa curiosità di erudito. E questa è un'altra caratteristica della sua immagine di studioso, l'amore per la filologia intesa come senso storico della lingua (quindi anche come storia tout court, sociologia, persino psicologia e gusto), e il fastidio per la filologia come semplice, arida (e pur necessaria) tecnica delle congetture e delle risoluzioni delle cruces irreparabili nei manoscritti. In tale complesso quadro, gli autori «classici» gli autori amati, o amati-odiati, nella misura in cui contraddisponibili, furono quattro, Seneca prima di ogni altro, e Tacito, ma anche Lucrezio e Cesare, ai quali non poteva mancare il pendant compensatorio di Petronio e di Ovidio, o quello rozzamente mistico e aggressivo di Arnobio, uno degli apologeti cristiani.

L'amore per Seneca (odolato dai filologi e dai retori del suo tempo) è determinato sì dalla «modernità» del suo stile spazioso, aguzzo, imprevedibile, l'esatto opposto della simmetria prevedibile e frondosa di Cicerone, di Livio, di Quintiliano e di tutti gli «antichisti» dell'antichità, e della sua problematicità esistenziale, ma, lo credo, soprattutto dal fascino che su Marchesi esercitava questo nobile e ricchissimo intellettuale ispanico, in quanto uomo consapevole, partecipe e ispiratore della «ragion di Stato» neroniana, spinto sino al delitto politico, sino al matricidio, e al tempo stesso disincantato spregiatore del Palazzo e della mente e della civiltà del potere. In Seneca probabilmente Marchesi riconosceva una sorta di alter ego, egli con la sua fede staliniana, con le sue trasgressioni individuali, con il suo ottium che «dava voce al passato». In Tacito forse coglieva la stessa contraddizione, resa più amara e traumatica, nel cupo, nevrotico storico delle prime due dinastie imperiali (la Giulio-Claudia e la Flavia) dalla mancanza dell'alternativa gratificante dell'ottium. Inoltre il tradizionalista e «senatorio» Tacito, nemico del principato, dove tutta la ricchezza era inimitabile, e perciò sentiva l'infinità persino nociva di quanti contro il principato congiuravano. Tacito non amava nemmeno questi «martiri superflui». E della rimpunta repubblicana esecrava le guerre civili, mentre ai principi suoi contemporanei rimproverava la debole o inesistente spinta espansionistica. Un nodo di contraddizioni che certo faceva tumultuare l'animo di Marchesi (guerre civili, dittature, martiri, imperialismo, repressione costituivano anche l'ingrigo e il turpemente votato). Per Cesare, il figlio più grande di Roma (come Marchesi lo definisce), l'ammirazione è incondizionata. Ma anche in questa sorta di superuomo, egli scorge una lacertante contraddizione: la glaciale freddezza nel compiere e nel narrare veri e propri genocidi nelle guerre di conquista e la clementia verso i nemici in patria, spinto sino a circondarsi di «perdonati» che lo avrebbero in seguito ucciso.

Marchesi sarà stato sicuramente catturato da Lucrezio per il suo pessimismo totale sull'uomo, schiavo delle passioni, del profitto, degli intrighi politici, delle esigenze militari, e per l'incanto della natura, con gli infiniti fenomeni in perenne mutazione, da lui cantato insieme con la dolcezza degli affetti degli animali, migliori dell'uomo. Ovidio sarà stato per Marchesi la lare, lieve, disinibita evasione dalla cupa realtà nel mondo onirico e sensuale dell'«elegante» Eros. Petronio, l'aristocratico, ma non sprezzante, e talvolta ammirata considerazione per il mondo avventuroso dei clerici vagantes e per gli uomini venuti dal nulla, gli ex schiavi, i liberti capaci di accumulare sterminate ricchezze (del resto di liberti si erano circondati Calligola, Claudio, Nerone) Arnobio, finalmente uno slancio mistico, una palinogenesi, ma ancora imbutita di paganesimo ma robustamente aggressiva contro i pagani, e più in generale contro l'umanità imbutita di superstizioni. Ma a Marchesi la rudezza, l'aggressività, il paradossale non dio e non dispiacere, costituivano anzi un altro versante del suo sentire in finezza, solidarietà umana, linearità razionale.

Luca Canali

Pubblichiamo ampi stralci del discorso tenuto alla Camera il 14 febbraio del 1957 da Palmiro Togliatti per ricordare la figura di Conetto Marchesi

... Era stato eletto nel comitato centrale, supremo organo dirigente del nostro partito, nel 1945, e in seguito sempre confermato. Militava nelle nostre file dalla scissione di Livorno, nel 1921, ma al movimento operaio e socialista aveva aderito in anni assai più lontani, sin dal 1895, in quell'ultimo decennio del secolo passato in cui al socialismo venivano gli animi più nobili e nella Sicilia, dove egli era nato, le masse lavoratrici impegnavano memorabili lotte per la loro emancipazione. E fu, prima dello studio delle dottrine sociali, prima dell'indagine storica che doveva rivelargli la corruzione e bassezza delle tirannidie antiche, prima della ribellione ideale e morale alla tirannide fascista, fu la visione diretta della quotidiana fatica e pena dei lavoratori che gli dette il primo impulso a quella concezione del mondo, a quei compiti di lavoro e di lotta ai quali fino all'ultimo è rimasto fedele.

Studioso, universitario, scrittore, giunto alle cime più alte della più eletta delle culture, accademico del Lincei, parlamentare di prestigio, diretti che l'animo suo si distendeva solo nel colloquio fraterno col l'uomo semplice, col diseredato, col povero, il pescatore del Cavo dell'isola di Ebra, il popolano delle ostie di Trastevere, il rude operaio di Marghera il fratello che coltiva la terra del convento e che ogni anno egli va a cercare e discorrono e s'intendono, anche senza parlare delle cose supreme.

Anche i più taglienti e spietati dei suoi giudizi, nelle assemblee, nei discorsi, negli scritti politici, tu senti che non discendono soltanto da una scelta di posizioni ideali ma da una profonda intuizione del vero e del giusto e del buono che scaturisce dal contatto diretto con quella che per milioni e milioni di uomini è la realtà della fatica di tutti i giorni, della mercede iniqua della vita senza lavoro dell'indigenza, della prepotenza che si subisce senza poter protestare. Laureato in lettere e in giu-



Togliatti: «Ecco perché era marxista»

risprudenza a Catania, feroce della sua vita intellettuale furono gli studi classici. E in essi primamente. E' degli anni immediatamente precedenti e successivi alla prima guerra mondiale la mirabile galleria degli scritti da lui dedicati ai grandi scrittori della latinità: Marziale, Giovenale, Fedro, Seneca, Tacito, Orazio. Coronamento dell'opera quello che senza dubbio è il capolavoro suo, la Storia della letteratura latina, monumento dell'indagine critica e dell'analisi estetica: opera di storia e di dottrina che solo accanto alla Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis trova il posto che le si addice.

Lunga e ricca è nel nostro paese la tradizione degli studi classici. Con l'opera di Conetto Marchesi viene però alla luce in essi qualcosa di nuovo. Del valore formativo dello studio della lingua latina anche nel suo primo aspetto filologico, anzi, prima di tutto e

precisamente nel suo aspetto logico e filologico di analisi minuta della lingua, di ricerca attenta del nesso tra la parola e l'idea, egli era convinto con tutto se stesso. E maestro senza pari fu in questo campo. Ma l'indagine filologica aprì la via, nell'opera sua, alla analisi del contenuto e delle forme dell'arte e da questa non si può separare, e quest'analisi riconduce alla visione concreta dell'uomo, della sua esistenza e dei suoi problemi ideali e materiali, nell'ambito della società che lo circonda, nello sviluppo concreto della storia. E così avviene che tutto il mondo classico i suoi poeti e i suoi pensatori e i suoi uomini politici i capitani e gli eserciti e le plebi e le grandi correnti di pensiero e di azione che lo hanno percorso i condotti al permanente loro valore umano, non tanto sono resti a noi più vicini, ma sono fatti cosa nostra, momento del nostro presente, e quasi

aspetto permanente delle nostre lotte, delle nostre passioni, delle nostre sofferenze. Del suo Seneca e del suo Tacito ricordo che in questo mondo già parlavamo con Antonio Gramsci. Ma mi colpì come rivelazione nuova questo carattere dell'opera sua quando, nei giorni di Salerno, un altissimo magistrato, ora scomparso, nobilissima figura di democratico e di patriota, mi mise tra mano la Storia di Conetto Marchesi per rispondere alla mia domanda del come e perché avesse orientato l'animo suo verso i partiti dei lavoratori e verso il socialismo. Mi lesse alcune pagine sulla necessità degli sviluppi storici e la grandezza ideale della scelta e della responsabilità che sta davanti ad ogni uomo nei momenti decisivi della storia.

Il modo come Marchesi guidava alla conoscenza del mondo classico fu senza dubbio negli anni del torpore e della

vergogna, l'insegnamento più moderno, più attuale, più vivo, più efficace che si avesse nei nostri atenei. Aveva prima avuto cattedra di letteratura latina a Messina. Poi, negli anni della tirannide e fino alla fine, insegnò a Padova. E' stato trovato un biglietto, sul suo tavolo di lavoro, ove dice che, constatata la morte, subito dovranno essere avvertite l'università di Padova e la direzione del partito comunista. La sua missione di studioso e la sua missione di combattente per un mondo nuovo, questa era la sostanza di tutta la vita sua.

Si è detto e ripetuto che egli non fu un marxista, che nel suo pensiero si incontravano senza fondersi elementi eterogenei e la conciliazione piena aveva luogo solo sul terreno dell'attività politica concreta. Non credo sia giusta l'osservazione, anche se riconosco che il tema merita ricerca più attenta di quanto non possa farci qui ora. Risulta essere coerente con la sostanza di tutto il suo pensiero la fondamentale intuizione nuova del marxismo, quella che ne fa un modo di pensare rivoluzionario, per cui ciò che accade sorge necessariamente dal corso delle cose e anche l'azione degli uomini, che questo corso trasformi e fa proprio, è parte integrante di questo quadro di cose necessarie. E dalla consapevolezza del movimento che si compie in questo quadro che sorge il modo nuovo del nostro essere liberi.

Forse vi è in lui una visione complessiva del mondo che non è tutta passata al vaglio della rinnovatrice dialettica hegeliana ma il materialismo è per lui, come già era stato per Francesco De Sanctis, il mondo che si riconcilia con la vita e ne prende possesso. La riabilitazione della materia è l'azione, di quel lavoro di cui sin dall'inizio aveva visto e sentito la pena e di cui voleva la emancipazione. «La materia cioè il trasformabile, il contrattuale il caduco il terreno e la base di operazione e di lancio per salire, quando se ne abbia l'ancora e la speranza all'incorrutibile e all'eterno». Bisogna operare nella storia, le vie dell'eternità si son pure chumere, o miraggi di estatici anacoreti.

Palmiro Togliatti

Marchesi contro il «cattivo maestro»

Marchesi politico e, nella memoria del meno giovani, il parlamentare pugna e maltrattato dalla celere di Scelba, il pubblicista sferzante che, all'indomani dell'attentato a Togliatti, denuncia la neonata «democrazia fascista». Ma questo è il Marchesi simbolo, la preziosa figura di intellettuale, smentita vivente del cliché anticomunista degli avversari. L'azione politica sua si colloca invece nella breve e intensa stagione della Resistenza.

E un Marchesi per molti versi inedito si può dire che quella difficile stagione — dalla inaugurazione accademica di Padova (novembre '43) alla fuga in Svizzera (febbraio '44), dal contatto con i servizi jugoslavo-americani di Berna e Lugano alla organizzazione degli aviolanci — Marchesi l'abbia vissuta ai margini, e in principio addirittura fuori, del suo partito, in seguito al dissenso esplosivo dopo 18 settembre sulla opportunità o meno di restare al rettorato sotto le nuove autorità neofasciste. Clandestino a Milano, dopo la fuga da Padova, viene lasciato solo perché colpito da grave misura disciplinare (Longo), né riceve aiuto nel passaggio in Svizzera, se non dalla efficiente rete cattolico-socialista detta Framma. Sarà «Il Popolo», il quotidiano democristiano clandestino, ad esaltare con toni di plauso il celebre appello agli studenti, e vi aggiungerà anche un commento che contrappone al Marchesi maestro di virtù civiche il cattivo maestro Giovanni Gentile, responsabile, con i suoi «accolti», della mortificazione dei valori dello spirito.

Siamo nel dicembre del '43. La polarità Marchesi-Gentile prenderà corpo di lì a poco nella diretta polemica, quando Gentile lancia un appello dal «Corriere della Sera» alla «conciliazione degli animi» beninteso sotto l'autorità neofascista, e Marchesi gli replica sul quotidiano socialista di Lugano («Libera Stampa» del 24 febbraio) con una serrata apologia degli attentati, sulla possibile risposta al fascismo risorto. Bene introdotto nei servizi alleati, Marchesi ha fatto giungere a radio Londra il suo testo, diffuso così nel modo più efficace e reiterato. Marchesi ha colto nel segno. Ha subito avvertito la pericolosa efficacia di un appello che senza mettere in discussione il nuovo assetto neofascista catturava con toni e proposte concilianti l'animo degli incerti: soprattutto dei giovani, facilmente sedotti dal motivo semplicistico dell'onore e della fedeltà all'alleato.

Ancora l'11 marzo radio Londra ha replicato l'attacco di Marchesi. Quando il 15 aprile Gentile viene colpito dai gappisti fiorentini, il volantino di rivendicazione reccherà a sostegno dell'attentato lo scritto di Marchesi, in una forma rittoccata e più esplicita che era apparsa giorni prima su «La nostra lotta». È la stessa operazione che compirà Togliatti tre mesi dopo pubblicando, nel numero 2 di «Rinascita» (luglio '44) l'attacco di Marchesi con l'eloquente titolo *Senza di morte*.

La storia della successiva presa di distanza, da parte di Marchesi, rispetto a questa vicenda meriterebbe un racconto a parte. Basti ricordare, per cogliere gli intendimenti del Marchesi di quei giorni, l'intervista da lui rilasciata all'Unità di Roma, al rientro in Italia, dove è definito «uomo perduto e giudicato» chiunque si fosse compromesso nella guerra franchista o nella accademia d'Italia.

Durante i mesi dell'esilio svizzero il rapporto con col Pci si è ripristinato: la sanzione della rinnovata intesa è proprio la pubblicazione su «La nostra lotta» dell'attacco di Gentile. Nella considerazione dei servizi alleati Marchesi è divenuto ben presto l'interlocutore autorevole che parla a nome del partito comunista. Il 17 ottobre è il massimo dirigente del «Soc» Rosebery, colonello di sua Maestà britannica, che gli chiede garanzie sul comportamento dei comunisti dopo la fine della guerra. E Marchesi lo rassicura, stando al verbale dell'incontro, sul ruolo «di ordine e di concordia» che il partito intende svolgere: «I comunisti — dice — hanno imparato a camminare con fermezza, ma senza impazienza».

Luciano Canfora

IN EDICOLA

ESSERE

UNIONE SOVIETICA 13 GIORNI
Speciale volo charter
1° MAGGIO e ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

QUATTRO COMBINAZIONI

A) 1° Maggio a VOLGOGRAD
Itinerario Milano Kiev Volgograd - Soci - Tbilisi - Milano
Zagreb - Mosca - Tbilisi - Berlino

B) 1° Maggio a TASHKENT
Itinerario Milano Mosca - Tashkent - Bukara - Samarkanda - Tbilisi - Milano

C) 1° Maggio a MOSCA
Itinerario Milano Mosca - Tbilisi - Vladimr - Suzdal - Mosca
Zagreb - Mosca - Tbilisi - Berlino

D) 1° Maggio a LENINGRADO
Itinerario Milano Leningrado Tallin Riga Tbilisi - Milano

Per tutte le combinazioni sono compresi due pranzi di festa (1° Maggio e 9 Maggio) ed uno spettacolo teatrale a Tbilisi

PARTENZA 28 aprile ALBERGHI 1° categoria A
QUOTE Combinazione A e C L. 1.400.000
Combinazione B L. 1.500.000
Combinazione D L. 1.480.000

Per ulteriori informazioni rivolgersi a ASSOCIAZIONE ITALIA-URSS
28100 NOVARA Via Moscotti 9 - Telefono (0321) 38 882